

Simmel, Park, Wirth e la sfida dell'eterogeneità. Considerazioni introduttive

*Alfredo Agustoni **

Simmel, Park, Wirth and the challenge of heterogeneity. Introductory remarks

Drawing on Upton Sinclair's novel and a comparison with the human ecology tradition, the author examines how the Chicago School applied biological categories to the study of urban settlements, highlighting both their merits and their oversimplifications. Central to the discussion is the role of money as a coordinating device for social heterogeneity - a theme that, following Simmel, tends to be overlooked by his American successors. The essay also addresses the phenomena of the ethnic ghetto, the "romantic temperament", and fashion as mechanisms of aggregation and differentiation in modern cities. The text concludes by reflecting on the unresolvable tension between urban heterogeneity and attempts to escape it, demonstrating how this ambivalence remains the defining and inescapable feature of metropolitan life.

Keywords: Simmel, money, ecological model, modernity, identity, heterogeneity

Introduzione

Nel 1904, Jurgis, un immigrato lituano giunto a Chicago qualche anno prima, inizialmente entusiasta del sogno americano, tanto da ritenersi convinto che in America solo i "debosciati" rimangano in una condizione di povertà, si accorge che il suo sogno si è progressivamente trasformato in un incubo. Il capitalismo assorbe chi ha voglia e capacità di lavorare, e con la stessa spregiudicatezza lo butta fuori, quando le fluttuazioni del mercato lo richiedono. Non è molto sensibile alla tragedia umana che questo rappresenta.

Jurgis stava comprando una casa, in un quartiere abitato da lituani ed irlandesi. Si rende conto, ma troppo tardi, che l'impossibilità di pagare una o due rate di affitto significa la perdita della casa. Si ritrova in una vecchia topaia, dove aveva abitato appena giunto a Chicago. Lì muore di parto la adorata moglie Ona, che gli aveva già dato un bambino, che a sua volta muore. Muoiono i pochi parenti che lo avevano accompagnato dalla Lituania.

Saggio proposto alla Redazione il 23-3-2026 accettato il 2-4-2026.

* Alfredo Agustoni, Dipartimento di Scienze Filosofiche, Pedagogiche e Sociali, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti e Pescara, alfredo.agustoni@unich.it.

ISSN 0392-4939 ISSNe 1971-8403 doi: 10.3280/SUR2026-140001

Copyright © FrancoAngeli.

E' vietata la Riproduzione dell'opera e la sua messa a disposizione di terzi,
sia in forma gratuita sia a pagamento.

Il documento può essere concesso in licenza individuale o istituzionale.

nia. Jurgis vagabonda nei dintorni di Chicago, svolgendo occasionalmente mansioni agricole.

Si ritrova, una sera d'inverno, in una gelida strada della metropoli dell'Illinois. Per ripararsi dal freddo, entra in un edificio pubblico, dove un oratore socialista sta tenendo un comizio. L'oratore spiega che i lavoratori, sfruttati sul lavoro, sono poi spremuti per tutte le altre esigenze della loro vita, a partire dalla casa. Jurgis, solo, con tante persone care che per lui sono solo memoria, si avvicina all'oratore e gli dice che le parole che ha sentito sono la sua storia. L'oratore lo invita ad unirsi al movimento socialista. Jurgis accetta con grande entusiasmo e, nel 1904, i socialisti raggiungono nella Chicago dei grandi macelli, nella Chicago che è *hub* del principale mercato agroalimentare mondiale (quello del Midwest americano), un risultato elettorale di evidente rispetto.

I socialisti, a Chicago come nel mondo intero, celebrano il Primo Maggio, ma questo sicuramente Jurgis non lo sa ancora, dal momento che, prima di quella sera, non aveva mai sentito nominare il socialismo. Al protagonista, probabilmente, sfugge che la Festa dei Lavoratori ha preso vita da eventi che ebbero luogo nella metropoli in cui vive, neanche troppi anni prima del suo arrivo. È il primo maggio del 1886, e le maestranze di Chicago hanno aderito ad uno sciopero per le otto ore. Una legge dell'Illinois già riconosceva le otto ore, ma i lavoratori di Chicago aderiscono per solidarietà con i lavoratori del resto degli Stati Uniti. Da un manipolo di anarchici parte una bomba che colpisce un gruppo di poliziotti, causando una vittima, anche se non si capisce in realtà chi l'abbia lanciata (probabilmente un infiltrato). Per diversi giorni la città cade in preda a violenti disordini, e la vicenda si conclude con la condanna a morte di otto dirigenti anarchici. Sarà tre anni dopo, nel 1889, che la Seconda internazionale adotterà il Primo Maggio come giornata internazionale dei lavoratori. Ma Jurgis, il nuovo arrivato, non ha sentore delle recenti tragedie che hanno già interessato la sua città di adozione. Vi è inizialmente arrivato con tutto l'entusiasmo dell'*american dream*, come dicevamo, per aderire alla fine al socialismo, dopo un complesso di peripezie che ricordano la vicenda biblica di Giobbe.

Sempre nel 1904, un sociologo americano, che in precedenza aveva esercitato la professione di giornalista nella stampa locale¹, consegue in Germania un dottorato di ricerca, dietro la guida di una delle più significative, anche se "marginali", figure della sociologia tedesca a cavallo tra Otto e Novecento, Georg Simmel. Il nuovo dottore si chiama Robert Park, e sarà l'animatore della prima scuola di sociologia urbana, nel quadro della "seconda genera-

¹ Vedi, nel presente volume, il saggio di Raffaele Rauty.

zione” della Scuola di Chicago. Sicuramente, da cronista di lungo corso, nato nel 1864 e introdotto nella carriera giornalistica nel 1887, Robert Park è perfettamente al corrente dei fatti del maggio 1886. Park e Jurgis, peraltro, avrebbero realmente potuto incontrarsi per le strade o ai macelli di Chicago - e, sicuramente, Park ha incontrato tanta gente come il giovane lituano del romanzo di Sinclair, tra Minneapolis, Detroit e Chicago, dove ha esercitato la sua professione di giornalista.

Il romanzo di Sinclair è ambientato in quello che autori coevi, in Francia e in Italia, avrebbero definito il “ventre della città”². Quest’ultimo rimanda ad un immaginario di degrado, all’immagine di un degrado quasi osceno che occorre nascondere dietro la pelle del corpo. Nello stesso tempo, rimanda all’immagine di un dinamico metabolismo che contribuisce a tenere in vita tutto un sistema organico. L’ambivalenza di questa metafora fisiologica risale, forse, al ben noto apologo di Menenio Agrippa.

Entrambe le cose valgono, per la Chicago a cavallo tra Otto e Novecento. Chicago è il “ventre” di un sistema agroalimentare transatlantico, che drena carne e cereali da tutto il Midwest americano, li lavora e li spedisce verso altre località degli Stati Uniti e della vecchia Europa (come del resto Buenos Aires). Anche per questo, Chicago, la città dei primi grattacieli, è il ventre che divora una grande quantità di persone che arrivano dalla vecchia Europa, con il loro bagaglio di speranze e d’incertezze. Chicago è il cuore del Midwest americano, la *corn-belt* degli Stati Uniti, una vasta regione agricola compresa tra gli Appalachi i Grandi Laghi, il fiume Ohio e il Mississippi. È il vecchio mondo delle praterie che, nel corso del XIX secolo, si è repentinamente trasformato nel mondo delle fattorie, reso a sua volta possibile dalla fitta rete ferroviaria. Il lavoro di molti degli immigrati che sono giunti a Chicago si svolge all’interno di macelli di dimensioni inedite, che smontano scientificamente decine di migliaia di bovini e di suini, le cui carni inscatolate sono destinate alla vecchia Europa, nel quadro del primo sistema agroalimentare mondiale. Fuori dalla fabbrica, si proietta l’ombra dei primi grattacieli, con i quali, nella Chicago degli anni Ottanta dell’Ottocento, la civiltà dell’elettricità e dell’acciaio lancia il proprio assalto al cielo, senza aspettare i primi voli aerei di una ventina di anni più tardi (Cronon, 1991; D’Eramo, 1995). Il ventre della città, dove convivono immigrati polacchi e vagabondi della *hoboemia*, dove i ricchi della *Golden Coast* vivono a pochi passi da *single* poveri di passaggio, della cui esistenza neanche si accorgono, è oggetto di studio delle persone che popolano il Dipartimento di Chicago negli anni

² Così Emile Zola, Matilde Serao, Paolo Valera e Cletto Arrighi.

Venti - dando vita ad un programma, piuttosto che non ad una scuola, come osserva splendidamente Carolina Marelli in uno dei saggi che seguiranno.

La storia di Jurgis è un po' la storia di Giobbe. Jurgis confida nella propria dedizione al sogno americano, esattamente come Giobbe confidava nell'adempimento rituale dei suoi doveri religiosi. La dedizione di Jurgis, come la devozione di Giobbe, avrebbero dovuto portare benefici materiali. Ma il fallimento dell'ipotesi "magica" (immediati benefici materiali come conseguenza dell'ottemperanza a certi doveri), in entrambi i casi, apre le porte ad una dimensione di *trascendenza*. Giobbe scopre un senso religioso che va al di là dei premi che la pedissequa ottemperanza ai precetti garantisce, mentre Jurgis scopre nella dimensione collettiva della militanza qualcosa che va oltre ai desideri di affermazione individuale di un lavoratore giunto nel nuovo mondo, convinto che quest'ultimo sia in grado di premiare tutti, salvo i pigri e i debosciati.

La vita di Chicago, come descritta da Upton Sinclair, sembra funzionare come la festa da ballo del già menzionato Georg Simmel. Esiste un sostrato di reciproca fiducia che consente ai convenuti di intrattenere rapporti tra loro: di entrare in asettici rapporti contrattuali o di stringere relazioni di tipo più profondo, ma dove in ogni caso l'individuo è libero di avvicinare gli altri o di evitarli con un atteggiamento di "disattenzione civile".

Il principale dispositivo che consente un atteggiamento di fiducia diffusa con un enorme quantità di persone relativamente estraneo è il denaro, come evidenzia Simmel (1900) nel suo fondamentale contributo. È uno straordinario dispositivo che coordina la sfera del desiderio individuale al funzionamento dell'organismo sociale, ma anche uno straordinario dispositivo che mi consente di rendere prevedibile il comportamento dei miei simili, di controllarlo. E, proprio per questo, esso rivela la propria natura *dissimmetrica*: rende molto più prevedibile il comportamento di chi ne ha maggiormente bisogno, come evidenziano le pratiche di eliminazione della concorrenza attraverso una temporanea politica di bassi prezzi, che solo i colossi si possono permettere (Graeber, 2011).

Lo stretto legame che per Simmel esiste tra denaro e vita urbana, ed è questa una delle tesi che sosteniamo in questo saggio, non è chiara né centrale nella produzione degli autori che più da vicino si richiamano al "maestro tedesco" - da Park a Wirth e Redfield. È come se il tentativo di leggere *La metropoli e la vita dello spirito* (Simmel, 1903) senza tenere conto della *Filosofia del denaro* (Simmel, 1900), li avesse portati a quella lettura semplicistica del lavoro di Simmel, che diversi dei saggi di questa sessione tematica evidenziano. Non è un caso, d'altro canto, che anche un grande studioso come Manuel Castells, nel volume che lo rese giustamente famoso (Ca-

stells, 1972), faccia propria questa chiave di lettura, assimilando Simmel, Wirth e Redfield ad una semplicistica prospettiva che fa dipendere, in maniera abbastanza automatica, la “cultura urbana” dai caratteri “ecologici” dell'urbanesimo.

1. Le ambiguità dell'approccio “ecologico”

Il progetto di sviluppo di un modello “ecologico” allo studio degli agglomerati urbani, da parte di Robert Park e dei suoi allievi, non costituisce sicuramente il primo tentativo di trasposizione di cornici teoriche proprie delle scienze fisiche e naturali all'interno delle scienze sociali. Non costituirà sicuramente neanche l'ultimo. Il significato di tale trasposizione può, tuttavia, variare notevolmente. Non sembra, in effetti, che tutti gli studiosi che vi hanno fatto riferimento (a partire da Robert Park, per venire a Duncan e Hawley nel dopoguerra), intendessero esattamente la stessa cosa. Possiamo infatti ravvisarci una “legge naturale”, dotata della stessa validità nei diversi ambiti della realtà (l'universo dei fenomeni biologici e l'universo dei fenomeni socio-culturali). Oppure, semplicemente, un modello interpretativo, che una certa area disciplinare prende in prestito da un'altra area disciplinare, trovandolo adeguato ai propri scopi.

Una delle più significative trasposizioni dalle scienze biologiche alle scienze sociali è costituito dal concetto di “*evoluzione*”, di cui le scienze sociali si appropriano in qualche modo già alla vigilia della pubblicazione de *L'origine della specie*³, quando la vecchia Europa è comunque alla ricerca di un'ideologia della dominazione imperiale e della subordinazione di classe. La pubblicazione del capolavoro di Darwin, nel 1859, suscita grande scalpore, ma non è necessario far trascorrere tanto tempo perché si arrivi ad una sua politicizzazione, cioè ad una sua sussunzione all'interno di visioni del mondo, portatrici di un chiaro programma politico, ancorché l'una contro l'altra armate. Parliamo in particolare del liberalismo economico (Spencer, Sumner, Huxley), delle dottrine imperiali (Haeckel) e del socialismo (Engels, Kropotkin).

A questo punto, ci interessa in particolare la prospettiva di Ernst Haeckel, il principale propugnatore del darvinismo nella Germania degli anni Settanta dell'Ottocento, che è anche il principale fautore di una sua “milita-

³ Herbert Spencer fa appello ad un modello propriamente evoluzionista già nel 1857, un paio d'anni prima della pubblicazione del capolavoro di Darwin, avendo piuttosto come riferimento la versione di Jean-Baptiste Lamarck.

rizzazione” al servizio della causa imperialista. A Haeckel si deve una frase, secondo cui “l’ontogenesi riproduce la filogenesi”, che molti daranno per buona fino agli anni Sessanta del Novecento. La frase, per metterla in termini più semplici, significa che lo sviluppo dell’embrione riproduce la storia evolutiva di una determinata specie. L’embrione, ad un certo punto del suo sviluppo, assomiglia ad un pesce e poi ad un anfibio, vivendo peraltro in ambiente acquatico, perché i nostri progenitori sono stati prima pesci e poi anfibi. Poco prima di nascere ha, più o meno, le fattezze di una scimmia, come altri nostri progenitori più recenti. Il neonato, secondo Haeckel, assomiglia ad un nero, e questo è un incontrovertibile segnale della inferiorità della razza negroide. Del resto, osserva sempre il nostro biologo, i bambini affetti dalla sindrome di Down hanno fattezze che ricordano le popolazioni dell’Asia (è Haeckel che per primo definisce “mongolismo la sindrome”). Se la sindrome di Down è un disguido di natura genetica, la razza mongolica è il frutto di un disguido di natura evolutiva. L’inferiorità delle razze dell’Africa e dell’Asia costituisce un chiaro segnale di via libera all’avventura imperiale, che di lì a poco condurrà al Congresso di Berlino e alla spartizione dell’Africa, nonché ad una crescente sottomissione dei popoli asiatici. Non per niente, uno dei più ferventi ammiratori e più appassionati lettori dei suoi scritti è un certo Cecil Rhodes, il padre del Sudafrica moderno. Potremmo allora recuperare l’interessante analisi del razzismo che Stephen J. Gould propone in *Intelligenza e pregiudizio*. In fondo, la pretesa del razzismo di trovare fondamenti scientifici si basa su osservazioni ingenui, già viziate dai pregiudizi, spesso strumentali, dell’osservatore. La somiglianza di un bambino bianco con un nero adulto, o di un asiatico con una persona affetta da sindrome di Down, è il frutto dello sguardo superficiale e tutt’altro che imparziale di un osservatore che stabilisce un’analogia a partire da aspetti del tutto insignificanti (il taglio degli occhi, la forma del naso, ecc.).

Ma l’aspetto di maggior interesse è che, partendo da alcune intuizioni di Darwin, si propone anche come il primo (e forse principale) teorico dell’ecologia biologica. Haeckel è dunque il padre di una nuova scienza, la scienza degli ecosistemi. Peraltro, non deve sfuggire il fatto che tra i propugnatori dell’ecologia ci sono alcuni allievi di lingua tedesca di Haeckel, che insegnano biologia all’Università di Chicago nel primo decennio del Novecento. Robert Park ha avuto sicuramente modo di apprendere la loro lezione. Qui noi troviamo il lato ancora attuale del suo lavoro, nonché una delle principali fonti d’ispirazione per Robert Park e, soprattutto, per i suoi allievi, Edward Burgess e Roderick McKenzie. Un ecosistema (o cenobio) è un sistema di interdipendenze tra fattori biotici e non biotici, tra popola-

zioni vegetali e animali, dove al modificarsi di una variabile si stravolge l'intero equilibrio ecosistemico.

Quando, nella Cina del “grande balzo”, le autorità decidono di incitare la caccia ai passerì, l'intenzione è di sfidare la tradizionale sensibilità taoista per la natura, molto diffusa nelle campagne cinesi, e di mandare un chiaro messaggio per cui i “parassiti”, che mangiano senza lavorare, non possono più essere tollerati in un paese socialista. Ma le autorità non si rendono conto che stanno intervenendo su una delle fondamentali condizioni ecologiche dell'agricoltura cinese. I passerì mangiano senza lavorare, ma non sono dei parassiti. Al contrario, hanno una precisa funzione, che è quella di eliminare i veri parassiti. Potremmo dire che il loro lavoro è quello di mangiare, senza lavorare, una grande quantità di animali nocivi. Forse, la tradizionale sensibilità contadina avrebbe avuto qualcosa da insegnare alla boria dei fautori del “grande balzo”. Nella Cina di quegli anni transitano interi convogli ferroviari coperti dai corpi di centinaia di migliaia di passerì uccisi, mentre prosperano i parassiti. La strage dei passerì è una delle cause, anche se non la sola, della grave carestia che colpisce il paese sullo scorcio degli anni Cinquanta. Il pensiero ecologico è il pensiero della complessità. Le diverse variabili sono tra loro concatenate, per cui non è facile prevedere gli effetti di una nostra azione, nel momento in cui interferisce con la complessità di un ecosistema.

Di qui, la diffidenza di Park nei confronti della pianificazione urbanistica, espressa nell'introduzione di *The City*. In qualche modo, la pianificazione urbanistica sconta i limiti di un “pensiero lineare” quando interferisce con una realtà complessa: si scontra con il carattere imprevedibile e incerto di una realtà più complessa dei frame cognitivi con cui la si affronta.

L'ipotesi sostenuta dai sociologi di Chicago, già chiaramente espressa nel volume del 1925, ma poi ripresa ed affinata in alcuni articoli degli anni successivi, soprattutto da Roderick McKenzie⁴, è quindi che le dinamiche urbane vadano studiate attraverso le categorie dell'ecologia biologica, cioè alla luce dei rapporti di simbiosi, dominanza, competizione, successione tra popolazioni e funzioni urbane - esattamente come capita negli ecosistemi naturali. Gli equilibri complessivi dell'ecosistema urbano e delle diverse “aree naturali” che si formano al suo interno (ghetti etnici ed enclaves, spazi di transizione ecc.) è il prodotto di tali rapporti.

Così, «il saggio del professor McKenzie (...) ha voluto evidenziare che le concezioni e i metodi dell'ecologia delle piante e degli animali possono essere applicati in modo proficuo all'analisi e alla descrizione di una serie

⁴ E, sulle sue tracce, nel dopoguerra, da Amos Hawley e Otis Duncan.

di aspetti della società umana» (Park, 1925d: 36). Quindi, «molto è stato scritto sugli aspetti biologici, economici e culturali della selezione e della competizione, ma con scarsa attenzione agli aspetti spaziali e distributivi di questi processi. Lo studioso di ecologia vegetale è consapevole dell'effetto che la lotta per lo spazio, il nutrimento e la luce esercita sulla natura di una struttura vegetale; ma non si è reso conto che gli stessi processi di competizione e di adattamento tendono a determinare l'ampiezza e l'organizzazione ecologica della comunità umana» (McKenzie, 1925: 100).

Un esempio abbastanza interessante, che consente di comprendere adeguatamente cosa si intenda per ecologia umana può essere identificata in uno studio su Quacker Hill, menzionato dallo stesso McKenzie (1925). Quacker Hill è una ridente località ad una cinquantina di chilometri da New York, abitata dai quaccheri. Ad un certo punto, viene collegata a New York dalla ferrovia, così i giovani quaccheri possono cominciare a frequentare la “grande mela”, per rendersi conto che la vita rurale che precedentemente conducevano era piuttosto monotona e decidere di stabilirsi nel nuovo contesto. Quacker Hill comincia a perdere la sua vecchia popolazione rurale quacchera, ma la ferrovia favorisce l'insediamento di attività industriali, che stimolano a loro volta l'insediamento di una popolazione operaia. Nell'arco di una generazione, una fin troppo tranquilla località rurale si è trasformata in un sobborgo industriale e produttivo della “grande mela”, dove è evidente la simbiosi tra infrastrutture di trasporto, infrastrutture produttive e popolazione operaia, così come il rapporto di competizione e successione, che porta una certa popolazione a sostituirla un'altra.

In generale, nella sintesi che ce ne vuole fornire Roderick McKenzie (1968), le dinamiche evolutive di un insediamento si caratterizzano per un processo di progressiva dispersione e differenziazione, dove la dispersione ha assunto una rilevanza del tutto inedita con la diffusione delle nuove tecnologie di trasporto, mentre la differenziazione si lega in parte al fattore economico e produttivo, ma in parte anche alla variabile culturale, dal momento che «nella vita sociale la struttura fisica e le caratteristiche culturali sono parte di un unico complesso» (McKenzie, 1968: 19). Infatti,

il cultore dell'ecologia umana, diversamente dal suo collega che lavora nel campo delle scienze biologiche, deve essere sempre consapevole della cultura come complesso al cui interno le relazioni simbiotiche si manifestano. E, dal momento che la cultura è un fattore più variabile dell'ambiente fisico, il compito del cultore dell'ecologia umana è molto più complicato di quello dello studioso dell'ecologia delle piante o degli animali (McKenzie, 1968: 104).

E quest'aspetto di natura culturale, che si lega all'identità etnica e religiosa degli abitanti, altro non è che il "temperamento romantico", secondo la definizione di Robert Park (1925b). La dispersione e la differenziazione porta all'aggregazione delle similitudini e alla repulsione delle diversità (culturali, etniche, socio-economiche), e quindi alla formazione di ghetti ed *enclave* (o, con le parole degli studiosi di Chicago, *aree naturali*). Un'area naturale, nella definizione di McKenzie, è «un'area ben definita, con le proprie peculiarità culturali... simili unità della vita comunitaria possono essere definite aree naturali, oppure formazioni, per utilizzare il termine degli ecologisti delle piante» (McKenzie, 1968: 17).

La formazione delle "aree naturali" è descritta con attenzione dall'autore nella sua monografia su Columbus, nell'Ohio, dove

il sentimento razziale e nazionale ha suddiviso la popolazione delle diverse aree economiche in divisioni sociali dal carattere più intimo (...) Columbus ha numerose colonie razziali e nazionali, ciascuna con un suo proprio livello di vita più o meno distinto. La popolazione di colore è, in generale, distribuita attorno la periferia della *business section* (...). negli ultimi anni, le famiglie di colore, specialmente quelle appena arrivate dal Sud, si sono fatte strada nel quattordicesimo distretto, spingendo gli italiani, che precedentemente vi abitavano, a trasferirsi più a nord (McKenzie, 1968: 59).

In quest'ultimo brano, l'autore descrive un fenomeno di invasione, competizione e successione, che porta all'espulsione della popolazione italoamericana da parte di quella nera, e nello stesso tempo rende perfettamente conto di un fenomeno nuovo di quel periodo (siamo negli anni Venti), e cioè la *great migration* dei neri che abbandonano il sud degli Stati Uniti per andare a stabilirsi nelle grandi città del nord, dove la grande industria richiama manodopera. La geografia urbana degli Stati Uniti ne sarà modificata, come vedremo meglio nel prossimo paragrafo.

Nella generazione successiva a quella di Park, Burgess e McKenzie, alcuni loro epigoni ne recuperano numerosi stimoli, che intendono tuttavia rettificare, ampliare e sistematizzare. Potremmo in particolare ricordare il lavoro di Amos Hawley e quello di Otis Duncan. Il primo dei due, in particolare, si propone il superamento della contrapposizione tra un'ecologia biologica e un'ecologia umana, alla luce del fatto che le culture, anche nelle loro manifestazioni spaziali, andrebbero comunque viste e considerate all'interno di più complessi contesti ecosistemici, dove fattori antropici e non antropici si condizionano a vicenda. Poi, piuttosto che sui rapporti di cooperazione/confitto tra individui e segmenti della popolazione urbana, l'attenzione di Hawley si concentra principalmente sul rapporto tra gli eco-

sistemi e le collettività che vi sono stanziati, dove la cultura, le tecniche e le relazioni interne alle stesse sono parte dell'equilibrio ecologico preso nel suo complesso. In qualche modo, la sociologia urbana, nella prospettiva di Hawley, deve necessariamente trasformarsi in una sociologia ambientale, attenta alle relazioni dinamiche tra gli insediamenti umani e le altre variabili ecosistemiche.

Cogliendo gli stimoli di Hawley, come della generazione precedente della *Human Ecology*, Otis Duncan si muove in cerca di una sistematizzazione, che trova nell'acronimo POET (Population, Organization, Environment, Technology, cioè le quattro variabili le cui interdipendenze configurano e trasformano gli equilibri ecologici), al cui interno è, in ogni caso, anche ben chiaro il retaggio della morfologia sociale di Durkheim. Di fronte ad un'eccessiva crescita della popolazione (variabile P), per esempio, si va incontro ad una catastrofe ambientale (variabile E) e demografica (di nuovo variabile P), a meno che una crescita dell'organizzazione interna (variabile O) e l'innovazione tecnologica (variabile T) non rendano sostenibile una popolazione più numerosa. L'innovazione tecnologica (variabile T), per suo canto, tendenzialmente stimola trasformazioni di carattere organizzativo (variabile O), ma può portare, per esempio, all'utilizzo di fonti energetiche altamente inquinanti e non rinnovabili (fu il caso del carbone, agli albori della rivoluzione industriale, e poi del petrolio e del gas naturale, a partire dagli inizi del XX secolo).

Il tentativo di Duncan di leggere la complessità delle interdipendenze ecologiche con un modello relativamente semplice e sintetico, fondato sull'interazione tra poche variabili, è pregevole. Rimane da osservare che, rispetto a McKenzie e ad Hawley, la complessa sfera culturale, nell'altrettanto complesso insieme dei suoi rapporti con gli elementi non antropici di un ecosistema, è qui ridotta alla variabile tecnologica e a quella organizzativa. Per rimanere legati ad un acronimo che ci rimandi alla poesia, sarebbe pertanto forse opportuno inserirvi anche atteggiamenti, credenze, visioni del mondo, relazioni tra diverse collettività (in poche parole, gli aspetti ideologici e culturali). Tutti questi aspetti sono sicuramente profondamente condizionati dai rapporti che le società umane intrattengono con il proprio ambiente, ma possono parimenti produrre significativi impatti sugli equilibri ecosistemici (si pensi per esempio al vegetarianesimo, piuttosto che alla maggiore o minor propensione ad avere una prole numerosa, ecc.). In poche parole, l'acronimo POET si trasformerebbe in POETIC (Population, Organization, Environment, Technology, Ideology, Conflict). Il nuovo acronimo ci sembra rendere molto meglio il programma di ricerca di Robert Park e dei suoi allievi, per i quali, in ogni caso, gli aspetti emotivi e simbo-

lici, così come il conflitto, hanno un ruolo di primo piano nel determinare l'equilibrio ecologico.

Quando Robert Park scrive la propria “storia naturale del giornale”, gli è esattamente chiaro che le idee e le rappresentazioni veicolate dai media sono parte di un ecosistema urbano. Il giornale si sviluppa come fenomeno dell'ecosistema urbano che, comunque, condiziona a sua volta lo sviluppo della città, per esempio fomentando la reciproca avversione tra gruppi etnici o religiosi, che finiranno per stigmatizzarsi ed evitarsi reciprocamente: «il giornale attuale è quello sopravvissuto nelle condizioni della vita moderna (...) La storia naturale della stampa è la storia di questa specie di sopravvivenza. È la narrazione delle condizioni di sviluppo e formazione del giornale attuale» (Park, 1925a: 115).

2. Ecologie della cultura e culture dell'ecologia. Dersù Uzalà e il Lago d'Aral

Diversi laghi, che un tempo erano grandi, oggi stanno scomparendo. La ragione della loro scomparsa risiede, almeno in parte, nel fatto di non essere stati considerati “grandi laghi”, quanto piuttosto “bacini idrici” o, persino, “errori della natura”. Quest'ultimo è il caso del Lago d'Aral, il lago salato, il più grande lago del mondo, almeno un tempo. Negli anni Cinquanta e Sessanta, nel quadro del “piano settennale” (1959-65) di Nikita Krusciov, si pensò di utilizzare l'acqua dolce dei suoi due affluenti per creare nella regione una zona irrigua da destinare alla coltura del cotone, di cui l'Unione Sovietica aspirava a diventare esportatrice. Diversi scienziati fecero osservare che il disastroso provvedimento avrebbe condotto al prosciugamento del lago, i responsabili del *Gosplan* risposero che il lago stesso non era che un “errore della natura”. Gli uomini desalinizzano l'acqua per renderla potabile o utile per l'agricoltura, mentre il Lago d'Aral rende salina l'acqua dolce del Amu Darya e del Syr Darya, arguiscono gli uomini della pianificazione sovietica. Tanto vale far morire quel lago, non solo inutile ma addirittura dannoso, utilizzando direttamente l'acqua dei suoi due affluenti per utili attività agricole.

I modelli culturali diffusi hanno un ruolo di primo piano tra le variabili ecologiche. Se le autorità che si occupano di pianificazione non riescono a vedere un elemento del paesaggio altrimenti che in termini di utilità o inutilità, forse quell'elemento è votato alla scomparsa. Oggi, il Lago d'Aral ha una superficie pari probabilmente a un decimo rispetto alla fine della Seconda guerra mondiale, la poca acqua rimasta è molto più salina di quanto

non fosse una volta, e questo ha causato la scomparsa di buona parte della vita acquatica che il lago ospitava.

Torna in mente, a questo punto, uno splendido film di uno dei più grandi registi del XX secolo: parliamo di *Dersù Uzalà* di Akira Kurosawa. Il film è ambientato nella taiga siberiana agli inizi del Novecento, quando una spedizione, comandata da un capitano, sta esplorando le terre che l'impero zarista ha fatto proprie, ma che non conosce ancora. Gli uomini della spedizione si imbattono in un anziano cacciatore siberiano, nato e vissuto nella taiga, che accetta di fare loro da guida. A poco a poco, il capitano e gli uomini del suo seguito entrano nel mondo di questo argutissimo cacciatore animista, per il quale ogni elemento della natura è "uomo", ha una sua personalità. I soldati russi capiscono che la concezione che l'anziano ha sviluppato del mondo che lo circonda, al di là di ogni giudizio sulla sua correttezza teorica, fa parte degli equilibri ecologici che quest'ultimo ha costruito, al punto da consentirgli di interagire adeguatamente con la realtà che lo circonda. In particolare, Dersù intrattiene un rapporto di reciproco rispetto e reverenza con *amba*, la tigre. Un giorno, Dersù si rende conto, da alcuni segnali che gli altri non colgono, che una tigre, forse vecchia e malata, si sta avvicinando troppo alla compagnia. Spara un colpo, per allontanarla, ma involontariamente la colpisce. Si sente il rumore della tigre che scappa, e Dersù è affranto per avere ucciso *amba*. Il capitano cerca di tranquillizzarlo, dicendo che la tigre è solo ferita, che si riprenderà, ma l'anziano gli risponde che "uomo ferito scappa finché muore".

È come se l'uccisione di *amba* avesse rotto il cordone ombelicale immaginario che legava il cacciatore al suo mondo, e Dersù entra in una spirale di decadenza fisica e morale che si concluderà con la sua morte. Il modo di rapportarsi con il mondo che caratterizza l'anziano siberiano è, per tanti versi, l'antitesi di quello che caratterizza i responsabili sovietici del *Gosplan*. La visione del mondo del piccolo cacciatore siberiano è tipicamente magica, in contrasto con il carattere disincantato e razionale delle visioni del mondo dei pianificatori economici, per i quali non esiste un lago, ma solo un bacino idrico.

Potremmo, quindi, chiamare nuovamente in causa Robert Park, che in uno dei saggi di *The City* (1925c) qualifica la mentalità magica come caratteristica di un contesto ecologico che non conosce urbanizzazione, mentre la vita di città, oltre a rendere liberi, rende anche "razionali" (o forse, meglio, disincantati). Park chiama a riprova del proprio ragionamento le vicissitudini di alcune donne provenienti dalle Isole Vergini che, trasferitesi nelle grandi città americane, rapidamente perdono la pregressa abitudine a ricorrere alla magia. Il ragionamento di Park è perfettamente assimilabile a

quello che, con Oscar Lewis, abbiamo definito lo “schema Simmel-Wirth-Redfield”⁵, anche se, piuttosto che a Simmel, qui Park si richiama alla contrapposizione di Lewy-Bruhl, uno dei più grandi antropologi del tempo, tra una “mentalità primitiva”, di natura “pre-logica”, e la mentalità razionale dell'uomo moderno. La tesi di Park è che la principale variabile che spiega il passaggio da una mentalità magica e primitiva ad una mentalità razionale e calcolatrice andrebbe identificata nei caratteri ecologici del contesto. In poche parole, Dersù Uzalà, ospite del capitano a Chabarovsk, avrebbe dovuto disfarsi della propria visione magica del mondo. Piuttosto, Dersù è spaesato, per cui abbandona la casa del capitano e va incontro alla morte nella taiga.

3. Chicago, Paperopoli e la Filosofia del denaro

Di nuovo, nel suo schematismo, l'analisi di Park perde qualcosa della sottigliezza di Georg Simmel. Per quest'ultimo (Simmel, 1908), la modernità urbana non produce semplicemente una forma di atomizzazione sociale, cioè la crescente autonomia dell'individuo rispetto al proprio contesto sociale, quanto piuttosto modifica la logica delle appartenenze, il funzionamento delle “cerchie sociali”.

Nel mondo tradizionale le cerchie hanno un carattere concentrico, e il rapporto tra individuo e società si esprime nella forma dell'appartenenza. Dersù appartiene alla sua famiglia (che però, nel film, è stata spazzata via da una pestilenza) e all'etnia Nanai. Un cinese di età imperiale appartiene alla famiglia, al villaggio e all'impero. Un suddito dell'Impero ottomano appartiene alla propria famiglia, al proprio *millet* etnico-religioso e, di nuovo, all'impero. Le cerchie di minori dimensioni costituiscono una sorta di “ordine vicino”, più immediatamente presente nella quotidianità dell'individuo.

Nella modernità urbana, prosegue Simmel, la logica delle cerchie sociali sono la compenetrazione e la pluralizzazione, piuttosto che non la concentricità. L'individuo non appartiene più ad un numero limitato di cerchie concentriche, ma si propone piuttosto come centro di intersezione di una pluralità di cerchie sociali, che finiscono per relativizzare il significato di ciascuna delle cerchie e quindi per enfatizzare l'individualità. L'individuo potrà poi decidere che, nella costruzione della sua identità, un ruolo di primo piano spetta ad una particolare delle numerose cerchie, di carattere religioso, politico, lavora-

⁵ Si veda in particolare, a questo proposito, il saggio di Adrián Gorelik nel presente volume.

tivo (ecc.). Ma la possibilità di operare questa scelta è strettamente legata alla libertà che all'individuo deriva dal fatto di costituire il punto d'intersezione di una pluralità di cerchie sociali: l'individuo può utilizzare strategicamente l'appartenenza simultanea a più cerchie.

Jacques Le Goff (1986; 2010) osserva, per esempio, come gli ordini mendicanti compaiano nelle rinascenti città mercantili del tardo medioevo. A dispetto della retorica pauperistica che li caratterizza, possono prosperare grazie alla circolazione monetaria, che svincola il soggetto da ogni appartenenza pregressa, consentendo di scegliere liberamente uno stile di vita mendico, a condizione di trovare qualche generoso donatore disposto a corrispondere l'elemosina. Gli ordini mendicanti sorgono anche come risposta delle pressioni che l'economia monetaria ingenera nel mondo urbano, ma nel denaro trovano, per converso, la condizione della propria esistenza.

In qualche modo, non meno dell'aria ammorbata della città, è il suono metallico del denaro a rendere liberi. Ma entra in gioco, a questo punto, il "convitato di pietra" della sociologia simmeliana, cioè il denaro, l'equivalente universale, che rende possibile la soddisfazione di qualsiasi desiderio a prescindere dai desideri di chi ci ha corrisposto una certa somma in cambio di qualcosa che soddisfaceva i suoi desideri (Simmel, 1900). Io accetto il denaro come corrispettivo di una determinata prestazione lavorativa perché sono sicuro che chiunque altro accetterà il mio denaro come corrispettivo di qualcosa che lui possiede e io voglio acquistare.

Quindi il denaro, nell'analisi di Simmel, occupa un ruolo di primo piano nella costruzione di quel sostrato di fiducia diffusa, che rende possibile coordinare le azioni di una smisurata quantità di persone, indifferentemente dalle peculiarità delle persone coinvolte. L'economia monetaria enfatizza l'individualità e il desiderio rispetto a qualsiasi appartenenza. Ma, nello stesso tempo, rende indifferenti le peculiarità dell'individuo nelle dinamiche di scambio. Il denaro è emesso dall'autorità politica, che peraltro lo accetta come esclusivo strumento di corresponsione delle imposte: di qui la presenza di un secondo convitato di pietra, che sta dietro al denaro sonante, cioè il potere politico, in quel rapporto dinamico tra capitali (economici) e capitali (politiche) splendidamente descritto da Charles Tilly (1990).

In fondo, l'analisi che Simmel propone del denaro, nei suoi rapporti con la modernità e con la vita della metropoli, ci richiama alla mente una delle più famose metropoli prodotte dall'industria dell'immaginario del XX secolo, Paperopoli. In un villino del suburbio di Paperopoli, abita Paperino con i suoi nipoti, ma la metropoli è dominata, dall'alto di una collina, da un insolito maniero blindato, che è il deposito dello zio Paperone. Il capitalismo dello zio Paperone è piuttosto strano, se analizzato in una prospettiva marxista,

perché è una sorta di capitalismo senza lavoro: in tutta la produzione fumettistica dedicata al mondo dei paperi, sono rari gli accenni alle persone che dovrebbero lavorare, in giro per il mondo, nei giacimenti petroliferi e nelle altre attività estrattive e produttive che giustificano la ricchezza dell'anziano *tycoon*. Non sono presenti neanche molti accenni al conflitto sindacale, per quanto l'America degli anni Cinquanta e Sessanta fosse caratterizzata dalla presenza di un sindacato forte e combattivo, per quanto scevro da ogni influenza comunista⁶. Il capitale, nei fumetti disegnati da Carl Barks⁷, è in qualche modo una realtà autopoietica.

Ma, se proviamo a spiegare il carattere ossessivo con cui Paperone si dedica all'unica passione della sua vita, cioè l'accumulazione di capitale in quella specie di gigantesco salvadanaio-piscina che è il suo deposito, più che all'analisi marxista arriviamo alla *Filosofia del denaro* di Simmel e, nella fattispecie, al paradosso dell'avarico. Simmel (1900) osserva che l'essenza stessa del denaro, che in atto non possiede alcuna qualità desiderabile, ma che in potenza veicola la soddisfazione di qualsiasi desiderio, ne fa paradossalmente il principale oggetto del desiderio dell'uomo moderno. L'avarico è talmente accattivato dalle promesse veicolate da quell'oggetto privo di qualità che è il denaro, da dimenticare le stesse promesse ed infatuarsi immediatamente ed in via esclusiva del denaro. Il denaro è strettamente legato al potere e l'avidità è volontà di potenza, dove la potenza è di nuovo una qualità astratta, cioè la capacità di far accadere qualcosa, a prescindere da che cosa.

Il denaro è potere perché mi consente di rendere prevedibile il comportamento dei miei simili, soprattutto se ne sono sprovvisti. Quanto più il comportamento dei miei simili si rende prevedibile, tanto più aumenta il mio potere. Quanto più i miei simili sono sprovvisti di denaro, tanto più io sono sicuro che accetteranno di fare qualsiasi cosa in cambio di una somma anche irrisoria dello stesso. La generale contrarietà delle élite economiche nei con-

⁶ Va ricordato che Walter Reuther, leader del sindacato dell'automobile di Detroit negli anni Cinquanta e Sessanta, sarà menzionato dal *Time Magazine* tra i cento uomini più influenti del XX secolo, esercitando tra l'altro un ruolo di primo piano nel movimento per i diritti civili. Sarà la persona più ricevuta alla Casa Bianca negli anni delle presidenze di Kennedy e Johnson, al cui successo elettorale probabilmente contribuì non poco. Ma forse, per capirne l'importanza, gli impropri dei nemici contano più dei riconoscimenti degli amici. Il conservatore Barry Goldwater, candidato repubblicano alla presidenza nel 1964, disse che era più pericoloso dello *Sputnik* e di ogni altra cosa prodotta in Unione Sovietica. Un altro repubblicano conservatore, George Romney (che aveva peraltro fatto carriera nelle case automobilistiche di Detroit), lo definì l'uomo più pericoloso della città. Reuther morirà in uno strano incidente aereo nel 1970.

⁷ L' "uomo dei paperi" della Disney per circa un quarto di secolo, dai primi anni Quaranta fino al 1967.

fronti di qualsivoglia politica di welfare dipende solo in parte da un'avversione generalizzata alla pressione fiscale in un regime di tassazione progressiva. Dipende anche da un problema di prevedibilità del comportamento della controparte, e quindi di prevedibilità dello stesso. Il dibattito che si produce in Italia, alla vigilia del *lockdown* del 2020, sul reddito di cittadinanza, ne è uno splendido esempio. Il problema, in quel caso, non è l'aumento della pressione fiscale. Il problema è, piuttosto, che gli italiani saranno meno propensi ad accettare qualsiasi lavoro ad un salario basso, perché comunque hanno qualche forma di garanzia.

4. Il “temperamento romantico”, la psicologia della moda e la genesi del ghetto

D'altro canto, se Robert Park avesse ignorato la rilevanza delle identità culturali nei differenti contesti urbani, non sarebbe stato l'attento osservatore, prima giornalista e poi sociologo, che invece fu. A questo sopperisce con l'altro dei citati saggi, sulla città e il temperamento romantico. È un titolo che potrebbe stupire, più che altro prestandosi a facili fraintendimenti. Quando parla del “temperamento romantico”, l'autore non si riferisce al carattere passionale degli abitanti di città, quanto piuttosto a tutti gli aspetti non esplicitamente razionali che spiegano la socialità umana in ambito urbano, per esempio l'attaccamento a identità etniche, culturali o religiose. In qualche modo, il “temperamento romantico” di cui ci parla Robert Park, è una deviazione rispetto alle aspettative che si potrebbero sviluppare applicando il modello vita urbana = individualizzazione = razionalità. C'è da dire che, per Park, l'adattamento per il tramite dell'aggregazione con chi presenta similitudini etniche o culturali è più che altro il prerequisito dell'assimilazione in un più ampio contesto culturale.

Quindi veniamo a Louis Wirth (1928), che nella sua monografia sul ghetto ebraico ci fornisce uno dei più interessanti esempi di quanto scrive il suo maestro a proposito del “temperamento romantico”. Il ghetto ebraico, nelle vecchie città europee, rispondeva a misure restrittive imposte dalle autorità. Si tratta di misure che generalmente scompaiono tra XVIII e XIX secolo, anche se l'abitudine degli ebrei di abitare in vicinato non scompare per la semplice scomparsa dell'obbligo. In America le cose sono differenti. Per quanto la Costituzione proibisca alle autorità locali di promulgare leggi che impongono la segregazione abitativa, nelle città americane si sviluppano forme di differenziazione non solo su base di classe, ma anche su base etnica e religiosa.

È alla formazione e alla vita del ghetto ebraico che Louis Wirth dedica una delle più straordinarie opere monografiche uscite negli Stati Uniti nel periodo interbellico, *Il ghetto* per l'appunto. La corretta comprensione di questo lavoro non è priva di complessità. Sicuramente, ci troviamo alcune suggestioni della sociologia formale simmeliana⁸. In particolare, viene in mente la *Psicologia della moda*, oltre che l'estrema opera dell'autore, *Il conflitto culturale nella modernità*. La formazione, la dissoluzione e la rinascita del ghetto, per come ce le racconta Wirth, sembrano riprodurre quei meccanismi di imitazione e differenziazione che, secondo Simmel, caratterizzano i fenomeni come la moda, anche se il maestro tedesco propone una serie di riflessioni di carattere generale e non è interessato ad un approfondimento monografico come quello di Wirth. La moda, per Simmel (1895), è una tipica forma culturale della modernità, dove il continuo succedersi di mode differenti tradisce la duplice tendenza all'imitazione e alla differenziazione presente nell'animo umano. La nuova moda nasce dal bisogno che qualcuno prova di diversificarsi dagli altri, di affermare la propria unicità. Qualcuno lo imita, anch'egli spinto dal bisogno di differenziarsi, ma alla ricerca comunque di un modello cui fare riferimento, ed altri ancora lo seguono. Poco a poco, la moda si generalizza, ma un giorno qualcuno avvertirà l'esigenza di prenderne le distanze.

La "psicologia della moda" di Simmel, per quanto convincente possa sembrare, è splendidamente raccontata in un episodio del film *Forrest Gump*. Il protagonista, reduce dal Vietnam e assunto come giardiniere nella sua contea in Alabama, comincia a correre senza sosta e senza motivo, attraversando a più riprese tutti gli Stati Uniti. Alcune emittenti locali cominciano a dare notizia della cosa, e in breve un ragazzo gli chiede di seguirlo: «tu devi essere uno che ha trovato un suo equilibrio». Siamo in un'America fortemente spaesata, traumatizzata dalla perdita di prestigio che ha seguito la guerra del Vietnam, dal rapido declino industriale che colpisce le zone più avanzate, un'America che cerca punti di riferimento, "mode spirituali", maestri.

Può costituire un maestro questo personaggio, dai capelli e dalla barba ormai lunghi, che corre apparentemente senza meta, senza obiettivi, senza preoccupazioni? Non è una corsa affannosa, neanche una corsa disperata ma, piuttosto, una corsa ispirata. È evidentemente di quest'avviso il ragazzo che gli chiede di seguirlo, al quale si aggrega una fila sempre più lunga di persone in cerca di qualcosa di nuovo. Quando Forrest, finalmente stanco dopo un'interminabile corsa si ferma, tutto il suo seguito è in attesa di un memora-

⁸ Ma, per una corretta comprensione dei rapporti tra il tedesco Wirth e gli autori di lingua tedesca, rimandiamo al saggio di Agostino Petrillo, contenuto nel presente numero monografico.

bile discorso con cui spieghi loro la sua “filosofia”. Il protagonista rivela soltanto di essere un po’ stanchino, e vediamo disperdersi un folto seguito di persone dall’espressione delusa.

Se Forrest Gump avesse continuato a correre, la sua “setta” si sarebbe trasformata in una “chiesa”, capace di includere al proprio interno una cospicua parte del popolo americano (e magari di altre nazioni), alla luce della ricerca della pace nella corsa? C’è da dire che il film citato è un ironico ritratto della società americana tra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta: giusto agli inizi degli anni Ottanta, la pratica del *jogging* si diffonde a livello di massa. È come se Winston Groom, autore del romanzo da cui è tratto il film, avesse trovato un fondamento “spirituale” alla diffusione di una moda nella spaesata America di fine anni Settanta.

Sulla base del suo lavoro d’indagine, Louis Wirth nota che un meccanismo della stessa natura funziona anche nelle aree urbane dove si stabiliscono minoranze etniche o religiose (nella fattispecie, nel caso dell’ebreo tedesco Wirth, parliamo del ghetto ebraico). Gli ebrei che arrivano negli Stati Uniti, come tutte le altre “White minorities”, tendono a stabilirsi nelle vicinanze, magari in zone fatiscenti. Il ghetto nasce da un fenomeno di aggregazione, piuttosto che non di segregazione. Ma, osserva Wirth, la segregazione arriva di lì a poco, perché gli americani WASP (*White, Anglo-Saxon, Protestant*), abbandonano quel territorio, che diventa quindi un “ghetto”. Il ghetto ha una natura profondamente ambivalente nell’analisi di Wirth. È essenziale per l’adattamento del nuovo arrivato, che altrimenti sarebbe sperduto, in un mondo di cui non conosce né la lingua né le abitudini. Nell’ottica di Robert Park, l’adattamento precede l’assimilazione. L’*enclave* etnica ha un suo ruolo di primo piano nella fase dell’adattamento, ma dovrebbe essere abbandonata nella successiva fase dell’assimilazione.

Nell’analisi di Wirth, come nella *Psicologia della moda* di Simmel, il ghetto si disfa e si riforma come per un circolo vizioso: i giovani delle generazioni successive, spinti da un’esigenza di emancipazione da un ambiente ormai troppo angusto, lasciano il ghetto per integrarsi nella società americana. Accade però che tendano a stabilirsi gli uni vicino agli altri, per quelle stesse esigenze che avevano spinto all’aggregazione la generazione precedente. Questo porterà di nuovo i WASP del circondario ad allontanarsi, e un nuovo ghetto si verrà a formare.

5. L'impossibile fuga dall'eterogeneità

Come evidenza molto bene Adrián Gorelik nel suo saggio contenuto nel presente numero monografico, l'“invenzione”, nella critica sociologica degli anni Cinquanta di un coerente filone di pensiero che da Simmel porta a Louis Wirth e poi a Robert Redfield, è il prodotto di un fondamentale fraintendimento del pensiero dello stesso Simmel. Tale fraintendimento, sicuramente, è in parte da attribuire ai critici di questo filone, come Oscar Lewis e più avanti Manuel Castells (1972). Ma, come osserva egregiamente, sempre nella presente sessione tematica, Agostino Petrillo, esso parte dagli stessi autori della Scuola di Chicago e, in primo luogo, da Robert Park e Louis Wirth. Circa dieci anni dopo la stesura della sua monografia sul ghetto, Wirth stende un contributo su *L'urbanesimo come modo di vita*, che per certi versi, nel suo carattere oleografico, può sembrare l'esatta antitesi della precedente e meticolosa indagine etnografica. Ma, in fondo, anche alla luce di altri contributi come quello di Robert Park sul “temperamento romantico” e (negli anni che hanno seguito la pubblicazione del saggio di Wirth), dei contributi di Cayton e Drake (1945) e di Gans (1962), possiamo facilmente comprendere come il ghetto non sia, in fondo, che l'altra faccia della medaglia dell'eterogeneità urbana. Come ricordano diversi dei saggi di questa raccolta, e in particolare i due appena menzionati, Wirth vi individua i tre requisiti che ci consentono di definire come “urbano” un insediamento: il numero, la densità e l'eterogeneità. Solo un'economia monetaria si rivela, tuttavia, in grado di coordinare l'eterogeneità di un grande numero di persone che si incrociano quotidianamente per strada senza conoscersi. Il denaro, come premettevamo nel relativo paragrafo, mi consente di soddisfare ogni mio desiderio, senza preoccuparmi della natura dei desideri della persona cui io corrispondo la somma dovuta in cambio dell'oggetto del mio desiderio. Agisce pertanto come strumento di indifferenziazione su due piani: da un lato d'indifferenziazione degli oggetti finalizzati alla soddisfazione del desiderio, che diventano comparabili sulla base del valore di scambio; dall'altro di spersonalizzazione, dal momento che posso intrattenere un rapporto di scambio con un altro soggetto, senza preoccuparmi minimamente del medesimo. Di qui l'apparente paradosso della complementarità di atomizzazione ed eterogeneità sociale, di “temperamento romantico” e atteggiamento *blasé*. Ma se noi vediamo la riflessione di Simmel e di Wirth, passando per Robert Park, siamo di fronte ad intellettuali che riflettono sulla modernità, e vedono nell'ambiente urbano il suo naturale contesto ecologico, con tutte le conseguenze di carattere psicologico e sociale. Con Redfield, l'asse del discorso si sposta, almeno parzialmente. Non ragioniamo più di modernità, ma di mo-

dernizzazione, che va intesa come processo unidirezionale che da un contesto *folk* ci conduce ad un contesto urbano. È curioso osservare come, per qualificare il primo dei due poli, caratterizzato da una sostanziale assenza di modernità, l'autore faccia ricorso ad un concetto di natura culturale (quello di *folk*, appunto). Per caratterizzare il secondo dei due poli, di massima modernizzazione, fa invece ricorso ad un concetto ecologico-territoriale (cioè quello di urbano). Va quindi da sé, in qualche modo, lo stretto rapporto che sussiste tra le caratteristiche del contesto territoriale e le peculiarità culturali. È egregiamente spiegata, nei saggi qui di seguito riportati, la polemica di Oscar Lewis contro il modello di Redfield. Nel suo insistere sulla persistenza delle peculiarità "tradizionali" nelle *enclave* del contesto urbano, per esempio la "cultura della povertà" della sua produzione degli anni Sessanta, Lewis recupera, in fondo, il discorso di Robert Park sul "temperamento romantico".

Ma negli ultimi tempi della sua non lunga esistenza, Redfield si è in realtà spostato ben al di là del continuum *folk*-urbano, che lo ha reso celebre, attirandogli peraltro tante critiche. Il modello che propone è un po' più articolato. Nel contesto tradizionale, sostiene Redfield (1954), tende a prendere piede una città *ortogenetica*, luogo di residenza di élite spirituali, culturali e politiche di un contesto *folk*, che proprio in ragione della propria posizione sociale che le esime dalle esigenze di vita più immediate, si prestano a sviluppare i caratteri della cultura *folk* in chiare e coerenti visioni del mondo, che sovente informano anche la struttura urbana. La città ortogenetica non è solo caratterizzata al proprio interno da una forte omogeneità culturale, ma è, anzi, creatrice di questa stessa omogeneità culturale. Ma, con il tempo, la città ortogenetica entra a fare parte di reti di scambi sempre più estese, magari anche di compagini imperiali, a seguito di episodi di conquista. A questo punto, però, la città ortogenetica non può evitare la sfida dell'eterogeneità. Il destino della città trova, in qualche modo, sostanza nella sua forma *eterogenetica*, che accoglie e rende possibile la convivenza dell'eterogeneità. La città può produrre omogeneità o eterogeneità a seconda di una grande serie di variabili.

Ma qui ci collochiamo decisamente fuori dal retaggio di Georg Simmel, e per capire quest'ultima dicotomia (ortogenesi vs. eterogenesi) più che a Simmel bisogna rivolgersi ad Oswald Spengler (1922). Quest'ultimo, come Redfield, attribuisce un grande rilievo alla dimensione urbana, ma con un rovesciamento di prospettiva. Nell'ottica conservatrice di Spengler, una città profondamente radicata nelle tradizioni di un determinato contesto culturale, dalle quali trae la propria linfa culturale e il proprio spirito, è una città vitale. Al contrario, la metropoli universale, dove le influenze culturali si ibridano e gli individui sono sradicati dalla propria tradizione, porta necessariamente a forme di atomizzazione e di disincanto che, alla fine, precede

il collasso di una civiltà (la cosmopolita e dissoluta Bagdad del califfato abasside, distrutta dai mongoli nel 1258, è dal suo punto di vista esemplare). Nella sua prospettiva modernizzatrice, invece, Robert Redfield vede nel modello ortogenetico l'angustia degli orizzonti di un contesto chiuso su sé stesso e nel modello eterogenetico l'apertura dinamica al futuro, sia pure con tutto il suo carico di incertezze.

Ma, forse, l'eterogeneità veicola al proprio interno tutta l'ambivalenza dell'urbano. Negli anni in cui Redfield scrive, una crescente quantità di famiglie americane abbandona la *inner city* per il suburbio, un'enorme distesa di villini tutti uguali e destinati ad un target di *middle class* bianca, in una forse illusoria fuga dall'eterogeneità urbana (Gans, 1965; 1968). Negli stessi anni, nell'"antagonista escatologico" sovietico sta parimenti suburbanizzando il proprio territorio. Unità funzionali di alcune decine di migliaia di abitanti (*microrayon*) crescono attorno alle più importanti infrastrutture produttive. Si tratta di unità estremamente omogenee, con alloggi tutti uguali in palazzi tutti uguali. I *microrayon* integrano al proprio interno tutti i servizi che le autorità sovietiche ritengono necessari (spacci alimentari, scuole, cinema, biblioteca). Come il suburbio nordamericano, il *microrayon* sovietico è una fuga dall'eterogeneità, diretta dai piani quinquennali piuttosto che non dalle dinamiche di mercato. La fuga dal "diverso", dallo straniero di Georg Simmel e dall'uomo marginale di Robert Park, rimane come utopia di una città segnata dallo spettro dell'eterogeneità.

Nelle pagine che seguono, Raffaele Rauty indaga le origini delle indagini urbane di Chicago nel lavoro sociale. Seguendo la stessa traccia, Monica Bernardi evidenzia il ruolo dei protagonisti femminili in questo processo di costruzione di una linea di ricerca. Carolina Mudan Marelli attribuisce particolare rilievo alla questione metodologica, al di là dell'immagine stereotipata di una Scuola di Chicago interamente dedita ad una pratica di ricerca centrata sull'etnografia, con il conseguente rischio di sottostimare il ruolo dei sociologi di Chicago di apportare un loro contributo anche innovativo alle metodologie quantitative. Agostino Petrillo riflette sul rapporto tra gli allievi di Robert Park, e in particolare Louis Wirth, e la tradizione sociologica in lingua tedesca (Georg Simmel, sicuramente, ma in particolare Max Weber), con particolare enfasi sulla dimensione della densità. Adrián Gorelik sposta la riflessione ai decenni che seguono la Seconda guerra mondiale, concentrando la sua attenzione sulla ricezione, talora critica, del retaggio della Scuola di Chicago, e in particolare di quella che viene definita la "linea" Simmel-Wirth-Redfield, nel dibattito sull'urbanizzazione dell'America Latina e le sue storture. Infine, richiamandosi anche al retaggio della *human*

ecology, Vanessa Russo indaga le trasformazioni, le dinamiche e le memorie che hanno interessato un villaggio operaio a Chieti, il villaggio Celdit.

Riferimenti bibliografici

- Castells M. (1972). *La questione urbana*. Padova: Marsilio.
- Cayton H., Drake C. (1945). *Black Metropolis: A Study on Negro Life in a Northern Town*. Chicago: Chicago University Press.
- Cronon W. (1991). *Nature's Metropolis*. New York: W.W. Norton.
- D'Eramo M. (1985). *Il maiale e il grattacielo*. Milano: Feltrinelli.
- Duncan O., Reiss A.J. (1950). *The Social Characteristics of Urban and Rural Communities*. New York: Wiley.
- Gans H. (1962). *The Urban Villagers*. New York: Free Press.
- Gans H. (1965). *Levittowners*. New York: Columbia University Press.
- Gans H. (1968). *People and Planning*. New York: Basic Books.
- Graeber D. (2016 [2010]). *Burocrazia*. Milano: Il Saggiatore.
- Hawley A.H., Zimmer B.G. (1970). *The Metropolitan Community*. New York: Sage.
- Le Goff J. (2012 [2010]). *Lo sterco del diavolo*. Bari: Laterza.
- Le Goff J. (2000 [1986]). *Tempo della chiesa, tempo del mercante*. Torino: Einaudi.
- McKenzie R.D. (1968). *On Human Ecology. Selected Papers*. Chicago: Chicago University Press.
- McKenzie R.D. (2025 [1925]). L'approccio ecologico allo studio della comunità umana. In Park R., Burgess E.W., McKenzie R.D. (1925). *La città*. Milano: Meltemi.
- Park R. (2025 [1925a]). La storia naturale del giornale. In Park R., Burgess E.W., McKenzie R.D. *La città*. Milano: Meltemi.
- Park R. (2025 [1925b]). L'organizzazione della comunità e il temperamento romantico. In Park R., Burgess E.W., McKenzie R.D. *La città*. Milano: Meltemi.
- Park R. (2025 [1925c]). Magia, mentalità, vita urbana. In Park R., Burgess E.W., McKenzie R.D. *La città*. Milano: Meltemi.
- Park R. (2025 [1925d]). Prefazione. In Park R., Burgess E.W., McKenzie R.D. *La città*. Milano: Meltemi.
- Park R. (2025 [1925e]). La città: indicazioni per lo studio del comportamento umano nell'ambiente urbano. In Park R., Burgess E.W., McKenzie R.D. *La città*. Milano: Meltemi.
- Park R., Burgess E.W., McKenzie R.D. (2025 [1925]). *La città*. Milano: Meltemi.
- Redfield R. (1941). *The Folk Culture of Yucatan*. Chicago: Chicago University Press.
- Redfield R., Singer M. (1954). The Cultural Role of Cities. *Economic Development and Cultural Change*, 3,1: 53-73.
- Simmel G. (1995 [1903]). *La metropoli e la vita dello spirito*. Roma: Armando.
- Simmel G. (2008 [1908]). *Sociologia*. Milano: Comunità.
- Simmel G. (2014 [1900]). *Filosofia del denaro*. Milano: Ledizioni.
- Simmel G. (2015 [1895]). *La moda*. Milano: Mimesis.
- Spengler O. (1991 [1922]). *Il tramonto dell'Occidente*. Milano: Guanda.
- Tilly C. (1990). *Coercion, Capital and European States*. Oxford: Blackwell.
- Wirth L. (1967 [1928]). *Il ghetto*. Milano: Comunità.
- Wirth L. (2012 [1938]). *L'urbanesimo come modo di vita*. Roma: Armando.